

Giornale di Sicilia 17 Febbraio 2016

## **Restituiti i beni al mafioso risarcito dallo Stato**

PALERMO. Lui resta in carcere, con l'accusa di avere fatto parte della rete dei fiancheggiatori e dei postini del superlatitante di Castelvetro Matteo Messina Denaro, ma i beni gli vengono restituiti: non ci sono elementi nuovi rispetto a un precedente sequestro, revocato vent'anni fa, e non si può parlare di provenienza illecita dei possedimenti che ha adesso, perché Pietro Giambalvo, 77 anni, originario di Ustica ma residente a Santa Ninfa, negli ultimi anni ha ricevuto soldi dallo Stato. In maniera più che legittima e senza pentirsi: un indennizzo per ingiusta detenzione, più di 280 mila euro che gli furono versati dalla Corte d'appello di Palermo e che dunque inducono il tribunale del riesame ad accogliere il ricorso degli avvocati Domenico Trincerì e Giuseppe Farina.

Il p. Carlo Marzella e Paolo Guido valutano se fare ricorso in Cassazione, anche se la strada appare in salita, per smontare il provvedimento del collegio presieduto da Antonella Consiglio, a latere Monica Sammartino, relatore Filippo Serio. L'anziano mafioso, tornato in carcere in agosto, nel di una retata con undici arresti (operazione Hermes), rimane in cella, perché gli indizi contro di lui sono ritenuti più che solidi. Ma sul piano patrimoniale la ricostruzione del Gico della Guardia di Finanza è resa vana anche dal risarcimento, corrisposto a Giambalvo per l'ingiusta detenzione patita al maxiprocesso di Trapani: circa cinque anni di carcere e poi l'assoluzione, arrivata il 19 maggio del 2000. E anche se l'imprenditore era stato successivamente arrestato di nuovo, a metà dello scorso decennio, per essere successivamente condannato per altri reati, in quel primo processo la sua assoluzione era diventata definitiva ed era scattata la «riparazione», decretata con due diverse ordinanze della Corte d'appello, tra il 2 novembre 2004 e il 16 ottobre 2009. «Le indagini patrimoniali — scrive il riesame nell'ordinanza di dissequestro — poste dal Gip a fondamento del giudizio di sproporzione con la capacità reddituale lecita e la disponibilità finanziaria effettivamente palesata, non risultano attendibili», perché gli investigatori hanno ommesso di valutare quel particolare tipo di «ingente introito finanziario». Cosa che contribuisce a inficiare «per incompletezza le conclusioni raggiunte circa l'operatività della presunzione di illecita provenienza dei beni in sequestro».

A Giambalvo vengono così restituiti l'impresa individuale intestata alla moglie Giuseppa Grimaldi, quattro appezzamenti di terreno in contrada Ballata, sempre a Santa Ninfa, e poi un altro terreno della donna a Castelvetro. E ancora cinque fabbricati che si trovano tutti a Santa Ninfa e la

totalità dei fondi giacenti sui rapporti con saldo attivo di Pietro Giambalvo, della stessa moglie e del figlio, Vincenzo Giambalvo, anche lui in carcere da agosto.

Nel restituire i beni i giudici del tribunale di Palermo riprendono il precedente provvedimento di dissequestro, datato addirittura 30 giugno 1995, quando la sezione misure di prevenzione aveva ritenuto «congrui» le attività e gli introiti leciti, svolti dall'allora indagato per mafia, sostenendo che il possesso di quei beni non era collegato ad attività a sostegno di Cosa nostra. Gli elementi acquisiti successivamente, sebbene l'estraneità di Giambalvo sia stata conclamata da una sentenza e dalla nuova indagine sulla latitanza di Messina Denaro, non hanno spostato granché proprio a causa di quanto da lui incassato lecitamente.

Nell'operazione dell'estate scorsa, coordinata dal procuratore Franco Lo Voi e dall'aggiunto Teresa Principato, erano venuti fuori i nomi di coloro che, nelle campagne i Mazara del Vallo come nel territorio di Castelvetro, avrebbero garantito il recapito in entrata e in uscita dei biglietti diretti all'ultima primula rossa di Cosa nostra, appunto Matteo Messina Denaro. I poliziotti delle Squadre mobili di Palermo e Trapani e i carabinieri del Ros avevano arrestato «soliti noti» e nuovi presunti messaggeri. Fra tutti spiccava Vito Gondola, 77 anni, soprannominato uzu Vitu Coffa, indicato come il capomandamento di Mazara del Vallo: sarebbe stato lui il riferimento del latitante e il fermoposta sarebbe stato in contrada Lippone, in un casolare del Mazarese. In cella erano finiti tra gli altri pure Giovanni Domenico Scimonelli e appunto Pietro Giambalvo, considerato un affiliato della famiglia di Santa Ninfa come il figlio, che ha 38 anni. Arrestati anche Michele Gucciardi, imprenditore agricolo, ritenuto il reggente della cosca di Salemi, Michele Terranova, allevatore di Salemi e gestore di un caseificio, Ugo Di Leonardo, geometra in pensione di Partanna. La «catena» sarebbe stata attiva soprattutto tra il 2012 e la fine del 2014, poi sarebbe stata smantellata.

**Riccardo Arena**